

possibilità di non essere degli enti nel tempo. La verità dell'essere non afferma dunque la netta contrapposizione tra essere e non-essere, ma un senso dell'essere che consente al nulla di irrompere nel campo dell'ontologia.

Anche in questa sua riproposizione, dunque, e nel ruolo che assegna alla teoresi pura per la comprensione di Aristotele a integrazione di ogni scientismo, il saggio di Ruggiu continua ad apportare un contributo importante agli studi aristotelici.

*Enza Maria Macaluso*

C. Esposito, *Introduzione a Heidegger*, Il Mulino, Bologna 2017, pp. 307.

Quando si scrive un'introduzione al pensiero di un autore si può facilmente incorrere in una serie di pericoli: in primo luogo, ci si imbatte nel rischio della semplificazione a cui si sottopone la meditazione di colui (o colei) che stiamo tentando di introdurre al pubblico dei lettori. Se un certo grado di semplificazione può addirittura essere raccomandato persino dalle case editrici in vista di una maggior diffusione del prodotto (il libro), chi scrive è consapevole che proprio questo rischio è una sorta di Argo da cui tenersi a distanza. Allo stesso tempo, si incorre in un secondo rischio, quello della banalizzazione, forse una delle conseguenze più insidiose che si generano nel tentativo di semplificare complessi movimenti di pensiero, e con esso in quello della frammentarietà, deriva anch'essa abbastanza naturale quando occorre accordare l'esaustività di una riflessione all'estensione che appartiene a quel movimento di pensiero.

Su questi tre principali pericoli si stende l'ombra di un ulteriore rischio che è ancor più difficile da valutare e gestire: trasformare l'autore in un feticcio, una sorta di *untouchable* della filosofia, immune da ogni tentativo di critica e di messa in discussione. Proprio quest'ultima tentazione sembra essere più forte per coloro che hanno trascorso una vita in dialogo con i grandi autori della tradizione filosofica, dal momento che la prossimità nel pensare rischia di trasformare il dialogo in una sorta di osanna da pronunciare al cospetto di un altare filosofico che non lascia posto alcuno a Dio. È stato proprio Nietzsche a metterci in guardia da questo rischio quando ci ha ricordato che una certa dose di infedeltà verso un maestro è richiesta ad un allievo se è destinato egli stesso a diventare maestro.

Di questi rischi e pericoli mi sembra che Costantino Esposito sia stato ben consapevole nel suo ultimo lavoro, *Introduzione a Heidegger*, un volume prezioso per chi si avvicina al pensiero dell'uomo di Meßkirch, nel novantesimo anno dalla pubblicazione di *Essere e tempo*. Il libro non guida semplicemente il lettore (anche il più esperto) attraverso i sentieri della meditazione heideggeriana, piuttosto si sforza di illuminare quei sentieri con domande e provocazioni che smarcano la narrazione

filosofica dalla didattica per elevarla a postura etica. In questa operazione, lungi dal costruire un qualche etica dal sapore heideggeriano, l'autore ci invita a *fare sul serio con Heidegger* e con le sue domande, partendo da quelle più scomode e radicali, quelle che mettono in discussione la metafisica occidentale dagli albori.

L'invito che Esposito ci rivolge sin dalle prime pagine del libro è un invito verso *l'essenziale*, cioè verso ciò che, per essenza, rompe con la tradizione metafisica europea e, al medesimo tempo, apre nuove congiunture di pensiero, nuove fughe dell'essere. La proposta interpretativa dello studioso italiano si declina in un duplice movimento: da un lato, l'attenta ricostruzione delle fonti che hanno permesso ad Heidegger di smantellare l'ontologia occidentale scuotendola dalle fondamenta; dall'altro, l'accurata e appassionata lettura della compagine onto-storica attraverso cui Heidegger pensa l'essere tratteggiando svolte e rivolgimenti ad esso interni: dai trattati degli anni '40 fino ad arrivare al confronto con Nietzsche, dal pensiero poetante ed alla meditazione sulla tecnica.

Nel guidare il lettore all'interno del movimento speculativo heideggeriano, Esposito si confronta con i *Quaderni Neri* e il clamore mediatico suscitato dalla loro pubblicazione. Con la giusta distanza da ogni posizione fondata sulla querelle mediatica dell'antisemitismo, l'autore ci offre la possibilità di comprendere il contenuto di questi volumi affiancandoli non solo alle svolte che la meditazione heideggeriana andava sviluppando nei medesimi anni coevi agli *Hefte*, ma soprattutto aiuta il lettore ad osservare "l'ambizione e afflizione heideggeriana" di attraversare la crisi spirituale del popolo tedesco e del mondo occidentale. La domanda filosofica che soggiace a questa ambizione ed afflizione diventa per Heidegger la finestra da cui guardare gli eventi politici e che gli permette di "scoprire la storia politica come la storia dell'essere stesso".

La proposta ermeneutica di Esposito porta alla luce tutta la complessità di questi testi, di cui egli tratteggia alcuni motivi fondamentali come la critica heideggeriana al cristianesimo inteso come "visione del mondo ed impresa culturale", la spina nel fianco della fede di provenienza, il destino del popolo tedesco alla luce della divisione della Germania, l'incombere dell'abisso nella storia dell'essere. La densità delle pagine che l'autore dedica al *Quaderni* rende giustizia ad un dibattito che ha assunto (purtroppo) la posa della battaglia contro o a favore di Heidegger. È proprio nell'ultimo capitolo del suo libro che Esposito ripercorre gli esiti dell'eredità heideggeriana alla luce anche della vicenda legata ai *Quaderni Neri*, invitando sia il giovane lettore che il filosofo di professione (per usare una nota espressione kantiana) a volgere lo sguardo verso l'inquietudine che caratterizza la meditazione heideggeriana, quale banco di prova per "le possibilità che apre, più che per le dottrine che sostiene".

Trovo importante ricordare l'*Introduzione a Heidegger* di Esposito, a distanza di otto mesi dalla sua pubblicazione, dal momento che essa si configura come una

guida fondamentale per la comprensione anche dell'imminente volume della *Gesamtausgabe* heideggeriana, annunciato dalla casa editrice Klostermann da qualche giorno, il volume 98 appunto, cioè il secondo tomo delle *Anmerkungen* (VI-IX), meglio noto al grande pubblico come un ennesimo "quaderno nero". Infatti, il nuovo volume raccoglie e raggruppa le riflessioni che Heidegger ha appuntato nei suoi quaderni di lavoro negli anni 1948-1951, dunque subito la dittatura nazista, a cavallo della liberazione da parte delle truppe alleate e della ricostruzione dell'identità politica e sociale della Germania. Tuttavia, dalla sinossi che la casa editrice tedesca ha pubblicato del testo, si evince che il focus di questo volume non è tanto la situazione politica tedesca e in generale mondiale, quanto il pensiero dell'essere (scritto con il noto segno di barratura) al di fuori del solco della metafisica occidentale. Gli anni in cui Heidegger annota i suoi pensieri nei quaderni di lavoro sono proprio gli anni in cui il pensiero meditante si viene elaborando ed approfondendo contrapponendosi alla ragione tecnica.

Proprio nei capitoli 6, 7 e 8 della sua *Introduzione* Costantino Esposito dipana le direttrici del pensiero heideggeriano nel suo nuovo cominciamento (mi si passi la provenienza hegeliana del termine), un cominciamento che non è fondazione metafisica – sia *nella* metafisica che *dalla* metafisica – piuttosto un cominciamento che è *salto e svolta* verso la radura dell'essere. È precisamente nel passaggio dal *sensò dell'essere* alla *verità dell'essere* che si declina il gioco e il rimando dello s-velamento dell'*aletheia*, verso il quale Heidegger orienta la sua meditazione. Un pensare, dunque, *altrimenti dalla metafisica* che implica uno sguardo declinato a cogliere la radicale vicinanza e coappartenenza del pensare al poetare: «C'è una sola cosa necessaria: pensando sobriamente ciò che è detto nella [...] poesia, esperirne il non detto. Questo è il cammino della storia dell'essere» (M. Heidegger, ... *perché i poeti?*). Il pensatore nomina l'essere e il poeta canta il sacro: i due si appartengono reciprocamente in una originaria vicinanza che solo il pensiero greco delle origini aveva saputo cogliere riconoscendo la differenza ontologica e custodendola nello spazio sacro della *physis*, di ciò che genera da sé spontaneamente.

Fu Gadamer a scrivere che «se uno è convinto di essere "contro" Heidegger – o anche se si crede semplicemente di essergli "favorevole" – si renderebbe ridicolo. Non è così semplice passare davanti al pensiero». Esposito accoglie questo monito e non si sottrae al "pericoloso" interrogare heideggeriano, rimanendo fedele al pensiero nella sua inquietudine essenziale e a discapito di ogni feticcio. In ciò mi sembra di scorgere il gesto di chi sa esercitare il pensiero filosofico come strumento di comprensione del proprio tempo senza indulgere a sensazionalismi di alcuna sorta.

Francesca Brencio